

Economia e ecologia possono andare d'accordo. Non sempre, non comunque, ma è bene provarci: più spesso e più convintamente.

Nei giorni scorsi abbiamo presentato una proposta di legge per incentivare - attraverso agevolazioni fiscali per i risparmiatori - l'istituzione da parte delle banche di fondi ecologici destinati a finanziare interventi di tutela ambientale e di sviluppo sostenibile. L'obiettivo è quello di introdurre anche in Italia esperienze già avviate positivamente in altri paesi, ad esempio in Olanda, accrescendo il volume di risorse finanziarie da utilizzare per investimenti ambientali ed al tempo stesso realizzando un rapporto virtuoso tra imprese, sistema bancario, ambiente.

Garantire la sostenibilità dello sviluppo da una parte è condizione necessaria per la tutela dell'ambiente e per la qualità della vita, dall'altra parte è fattore di competitività delle imprese e dei sistemi territoriali. Tra tutela dell'ambiente e competitività economica si può stabilire un rapporto virtuoso. Esistono già molte esperienze e molte conferme. Secondo dati forniti dalle imprese aderenti al "Kyoto club", ad esempio, il 70% delle imprese con maggior tasso di crescita in Europa sono imprese che applicano politiche eco-sostenibili. E i rendimenti registrati da uno speciale indice azionario del Dow Jones, che comprende i titoli di aziende con accentuate caratteristiche di sostenibilità si sono dimostrati nel periodo 1993 - 2001 significativamente superiori ai rendimenti medi del mercato azionario. Un'impresa, già nel momento in cui risparmia energia, realizza contestualmente una maggiore efficienza aziendale. Per non dire del fatto che la qualità dei prodotti, anche in termini di eco-compatibilità, è una delle condizioni per penetrare meglio nei mercati internazionali. Il rispetto dell'ambiente richiede innovazione; l'innovazione rende più competitivi nel mercato; il mercato può sostenere economicamente il rispetto dell'ambiente.

Economia ed ecologia, amore possibile

A patto di aumentare le risorse finanziarie da utilizzare per investimenti ambientali e realizzare contemporaneamente un rapporto virtuoso tra imprese, sistema bancario, ambiente

VALERIO CALZOLAIO FABRIZIO VIGNI *

Sappiamo bene, naturalmente, che gli effetti delle politiche ambientali sulla competitività possono essere diversi in relazione ai settori produttivi, alla congiuntura economica, alle regole commerciali che si affermano sul piano internazionale. Ma bisogna ricordare che per realizzare un rapporto corretto e positivo tra tutela dell'ambiente e sviluppo economico non ci si può affidare solo alle dinamiche spontanee del mercato. C'è bisogno anche di adeguate politiche pubbliche, per orientare lo sviluppo verso la sostenibilità ambientale. Agli strumenti normativi di "comando e controllo" abbiamo affiancato, già nella scorsa legislatura, politiche am-

bientali che utilizzano strumenti economici e finanziari - compresa la fiscalità ecologica - e politiche ambientali di "terza generazione", basate su accordi volontari, certificazioni di qualità, contabilità ambientale, trasferimento di conoscenze alle imprese. Ma come si finanziano gli investimenti ambientali? Un ruolo importante possono averlo le banche. Que-

sta consapevolezza è cresciuta negli ultimi anni. Lo dimostra il successo della iniziativa finanziaria dell'Unep, lanciata nel 1993, che ha già coinvolto nel mondo circa 200 banche. Le banche possono incorporare sempre più la valutazione della componente ambientale nella concessione del credito e selezionare gli investimenti più compati-

bili con l'ambiente; possono sviluppare una politica di prestiti agevolati per le imprese che hanno la certificazione di qualità ambientale; possono promuovere la "finanza ecologica" attraverso forme che incanalano il risparmio verso impieghi coerenti con la sostenibilità ambientale; possono sviluppare sempre più le loro competenze ed essere così in grado di trasfe-

rire "know how" alle imprese; possono intervenire negli accordi volontari tra pubblica amministrazione ed imprese come soggetti che finanzino gli investimenti ambientali a tassi favorevoli a fronte di garanzie della pubblica amministrazione sulla qualità ambientale dei progetti.

È utile dunque stimolare il sistema bancario a sviluppare sempre più i suoi interventi in questa direzione. I progetti finanziabili potrebbero essere riferiti alla produzione di energia da fonti rinnovabili, alla gestione di aree protette e habitat naturali, alla bonifica di aree inquinate, al risparmio di acqua e suolo, alla riduzione di emissioni e inquinamenti. E non

tutto andrebbe realizzato su territorio italiano, andrebbero ricompresi interventi di cooperazione internazionale allo sviluppo sostenibile. La bozza della proposta è stata presentata a metà dicembre in un convegno con vari amministratori di banche, imprenditori, dirigenti di enti pubblici, sindacalisti, assessori, parlamentari, suscitando un vasto interesse. Vorremmo discuterne. In parlamento lo faremo con l'iter legislativo. Fuori dal parlamento auspichiamo che si apra (magari anche con il nostro articolo) un dibattito e un approfondimento. Finalmente si prende di petto il rapporto (essenziale) fra sistema creditizio e politiche ambientali.

Non tutto si può fare per dovere; quello che si fa per profitto può avere più o meno impatto sulle risorse naturali. Chi fa credito può aiutare a pagare il debito collettivo verso l'ambiente (e le future generazioni). E da cosa nasce cosa. Dai fondi ecologici la discussione e l'iniziativa possono essere spostati fuori dal mondo solo bancario, al microcredito ambientale o agli inventivi a produzioni di qualità ambientale o alle attività "parallele" delle stesse Fondazioni bancarie. Dovremo parlarne più spesso e con maggior rigore. Le politiche ambientali di una comunità o di una istituzione pubblica sono determinate da fattori complessi.

L'accesso al denaro ne è spesso una premessa e le condizioni fortemente. Utili norme comunque non sarebbero sufficienti a cambiare motivazioni sociali e processi internazionali. Riflettere sulla nascita, sul consolidamento, sulla promozione di fondi ecologici è uno stimolo per avviare esperienze innovative in grado di produrre vantaggi sia per l'ambiente che per la competitività della nostra economia. Proprio della modernizzazione ecologica dell'economia italiana discuteremo anche oggi a Milano nel convegno della Sinistra Ecologista con Cofferati e Bersani (sala della provincia, 17.30)

Furio Colombo

*deputati della Sinistra Ecologista

segue dalla prima

Sempre più pericolo

Mentre gli Usa guidano a tutta velocità e con irata impazienza verso la guerra, finiscono legami e alleanze durate cinquant'anni. Si riformano contrapposizioni brutali che erano appena finite. Come in un incubo, si chiudono una dopo l'altra tutte le vie d'uscita. Mentre ancora si aspetta di sapere che cosa diranno gli ispettori, Saddam Hussein fa sfilare a Baghdad le sue truppe suicide (bombe umane) pronte a farsi esplodere dovunque nel mondo, in modo che si sappia della profonda indifferenza del leader iracheno per tutti i tentativi di pace che sono in corso nel mondo. Il peggio si contrappone al peggio e le voci ragionevoli sono destinate a non udirsi neppure. Che cosa impediva a governi europei come la Spagna

e l'Italia, che non volevano figurare tra gli «anti-americani» Francia, Russia e Germania, di raccogliere subito e far conoscere e discutere e spingere avanti la proposta Pannella-Bonino per rendere possibile l'esilio di Saddam Hussein e della sua corte?

È un progetto realistico e brutale che non condanna la guerra, però la può svuotare e dunque evitare. Si può capire che provochi riserve e obiezioni di chi è impegnato a fondo per la pace. Ma Berlusconi?

Attenzione, qui non si tratta di fare dell'antiberlusconismo a tutti i costi. È troppo grave, urgente e pericoloso ciò che sta accadendo. Possibile che Berlusconi e i suoi non abbiano visto la convenienza e l'urgenza di impossessarsi di quell'idea per condurre un gioco politico che non spaccava l'Europa, non buttava all'aria le alleanze, non metteva in pericolo Europa e Nazioni Unite, e poteva evitare la guerra? Il governo di Berlusconi ha oscillato talmente tra il timore di dispiacere agli Stati Uniti decisi alla

guerra e quello di restare isolato rispetto all'opinione pubblica europea, incline alla pace, che il Papa ha voluto esplicitamente sapere dal primo ministro italiano da che parte sta.

Durante i sussulti dell'oscillazione, nessuno sembra avere notato, nel governo italiano, che persino gli «americani» d'Europa, Blair e Aznar, avrebbero avuto un enorme interesse a cercare di evitare la guerra lavorando per l'esilio di Saddam. O almeno di mostrare che lo stavano facendo. Ne stavano discutendo tutti i leader dei Paesi arabi. Entrare nella questione sarebbe apparso un gesto di iniziativa e di guida. Invece è stata fatta la scelta penosa di far finta di non vedere, di non sapere e di non far sapere. Berlusconi ha deciso di firmare un appello pubblicato da un giornale americano, (*il Wall Street Journal*). E ha firmato, neanche per primo, in un mucchietto di Stati che per gli Usa contano poco.

Ma hanno spaccato l'Europa di adesso e quella futura. Ora Berlusconi non conta niente, tanto che è uscito, pur in un periodo così difficile e

convulso, dalle notizie del mondo.

Intanto, senza che nessuno lo fermi, il peggio va per la sua strada. La strage di Haifa provocata da una bomba umana che si fa esplodere su un bus di studenti (con la stessa orrenda facilità con cui si poteva compiere questo delitto prima delle pesanti operazioni militari degli ultimi mesi), annuncia due cose. La prima è che il pericolo è grande. La seconda è che questo pericolo non lo fermano le armate. Se mai, tragicamente, lo moltiplicano. Per questo ogni strada è migliore della guerra di massa e nessun tentativo di uscire dall'incubo avrebbe dovuto essere evitato. Uno di questi tentativi, la proposta di esilio di Saddam Hussein, era a portata di mano. Ma è stato respinto e ignorato. Non sapremo mai se era realistico. Questo governo non ha voluto toccarlo. In Parlamento, purtroppo, non è stato discusso, solo sfiorato. Tv e giornali, quasi niente. Verrà la guerra e ce ne ricorderemo con angoscia.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

LE PIETRE E LE MIMOSE

L'otto di marzo, secondo soltanto al 14 di febbraio nella serie «Vuoti rituali», quest'anno, finalmente, ha acquisito un senso, un sentimento, e perfino un'evidenza, un colore, un luogo. Incominciamo dal luogo: piazza del Campidoglio a Roma, nello spazio ovale disegnato da Michelangelo, cuore simbolico della collettività. È lì che sarà installata un'opera, intesa, fatto sempre più frequente nell'arte contemporanea, come intervento sullo spazio. Nella perfetta geometria del luogo, si ritaglierà una parte sacra, invalicabile, composta di materiali effimeri e femminili: stoffe colorate, sabbia, profumi. Maria Dompè è l'artista, Mariella Gramaglia, assessore alle Politiche per la semplificazione e le pari opportunità, l'ideatrice dell'evento. Amina Lawal, condannata a morire mediante lapidazione nel gennaio del 2004 dall'abbietto tribunale nigeriano in ossequio alla sharia, è la destinataria. Per lei, moltissime donne stanche di ricevere mimose, andranno a porgere un momento di attenzione, uno sguardo, un silenzio, dal 7 al 9 marzo, all'opera «Amina Lawal for peace». Un

otto marzo che dura tre giorni. Un otto marzo che premia la creatività femminile (qualcuno se ne è accorto, della nostra ricchezza di talenti in questo prestigioso dominio, o si continua a fingere che sappiamo soltanto procreare?). Un otto marzo che svolge l'unico compito serio delle ricorrenze: impedire l'oblio. Amina e, prima di lei, Safiya (grazie a Veltroni, oggi, mia concittadina), sono vittime di una forma aberrante di integralismo religioso, basato sul disprezzo di uomini rozzi e barbarici verso chi li ha generati: le madri, le donne. È così grave la condanna, così idiota la spiegazione, così inumana la pena, così insostenibile l'esecuzione (una donna in piedi in una fossa, le pietre che la uccidono lentamente) da provocare un desiderio fortissimo, quasi un impulso, verso la rimozione. Noi non abbiamo voglia di ricordarci che Amina sta aspettando di essere uccisa, senza aver commesso alcun crimine, non abbiamo voglia di ricordarci che ha 30 anni, che ha una bambina, che la sta allattando perché sia svezzata prima di diventare orfana, non abbiamo voglia di immaginarla coperta di

pietre, mentre ancora respira da qualche sconnesione naturale delle armi scelte per l'esecuzione, non vogliamo pensare alle sue ossa rotte, alle mosche che ronzano fameliche attorno alle croste di sangue rappreso, sotto il sole, sotto lo sguardo impietoso di uomini senza coscienza. Dimenticare è facile, al ritmo un po' artificioso delle nostre vite di donne emancipate, virtualmente libere, spesso gradevolmente stanche, poiché abbiamo avuto accesso al mondo maschile della «distrazione» nel lavoro. Dimenticare è facile, la stessa enormità del crimine aumenta la distanza, stabilisce quasi un'esotismo. Rende tutto un po' irreale. Ma non è così: la sharia non è un'atroce leggenda da raccontare alle nipotine. Non è una storia del passato. Non è un horror splatter al sapore d'oriente. È tutto vero. E sta accadendo, non lontano dalle nostre case. Oggi. Mentre noi chiacchieriamo, ammenamente, di pari opportunità. Mentre riceviamo con un sorriso un po' forzato il nostro ciuffetto giallo di mimose. Bene: porgiamo una pietra a tutti quelli che ci regalano il mazzolino simbolico. Così, per invitare alla riflessione. E il sette di marzo alle sette di sera, troviamoci tutte in piazza del Campidoglio, a manifestare la nostra rabbia, a ricordare il nostro dolore.

Maramotti



Il suggerimento di una nonna

Anna Zeta, Roma
Cara Unità

Agli stimatissimi Presidenti di Camera Casini e Senato Pera (piccolo suggerimento da una nonna romana). Vista la grande difficoltà in cui versano nel trovare dei «veri» «nuovi» nomi per i vertici Rai e per far zittire questa opposizione «cialtrona» e smettere le voci sempre più velenose che la Rai è ormai passata sotto le grinfie di Berlusconi, dovrebbero decidere (tocca a loro farlo) una cosa semplicissima: 1) Presidente Rai: il dott. Enzo Biagi, uomo di prim'ordine intelligente, raffinato e onesto nei suoi giudizi e tanto amato da gran parte degli italiani ecc ecc... 2) Direttore generale Rai: il dott. Michele Santoro non si può negare che la televisione gli deve molto, i suoi servizi sono sempre stati di alto livello e con una lucidità critica verso chiunque sia stato da criticare. Non aggiungo altro perché ognuno di noi sa esattamente chi è Michele Santoro. Con questa operazione ogni pedina andrebbe al suo posto, ogni italiano crederrebbe finalmente a Berlusconi che va ripetendo da mesi che il dott. Biagi e il dott. Santoro non è stato lui ad epurarli, ma... e l'opposizione sarebbe «svelenita». Sogni? Ma io questo sogno lo faccio giorno dopo giorno. Mi dico e mi ripeto «giorno verrà presagio il cor me dice» in cui la nostra Rai tornerà ad essere libera (e non solo la Rai, ma dipende molto da noi, dipenderà solo da noi). «Capita l'importanza?» (Una

piccola espressione di Albertone nostro).

Il miracolo avverrà?

Jolanda Quinti Vittoria Pucci

Tribunale per i Diritti del Malato - Ospedale San Giacomo
I pazienti del reparto di Ematologia all'ospedale San Giacomo, nel cuore di Roma (non dell'Africa), dispongono come sala di attesa di un corridoietto (m. 1,50 x 2,50) che contiene due panchine frontali che possono ospitare non più di dodici persone raggiungendo la densità di un autobus nelle ore di punta. Ma gli altri, che pure sono convocati per lo stesso giorno, sono un numero imprecisato che può arrivare a più di venti. E dove aspettano per ore? per le scale ventilate da tre porte di accesso e sul piccolissimo pianerotolo dell'ascensore

cara unità...



che conduce alla Direzione Sanitaria. Alle nostre amnose segnalazioni e proteste i Responsabili oppongono che sono in programma progetti di ristrutturazione che restituiranno efficienza al servizio e rispetto per le condizioni dei pazienti. Forse il miracolo un giorno avverrà. Ma intanto? Sarà proprio vero che l'alternativa a questa indecenza sia solo chiudere il reparto con grave disagio per questi malati che soffrono di qualcosa di più di un raffreddore?

Otto marzo, per quelle che...

Manuela Faccani

A quelle che hanno portato gli zoccoli.
A quelle che sanno che fare i tortellini e dipingere la Gioconda non è la propria stessa cosa.
A quelle che parlano di sessualità alle figlie senza vergognarsi.
A quelle che non imitano gli uomini.
A quelle che fanno tre cose contemporaneamente ma non lo trovano tanto giusto.
A quelle che hanno scelto di essere madri e a quelle che hanno scelto di non esserlo.
A quelle che l'8 marzo non è S.Valentino (sai che te ne puoi fare dei tuoi cioccolatini?).
A quelle che non credono "amore" e "sacrificio" siano sinonimi.
A quelle che sono sempregiovani.
A quelle che invecchiano con grazia e con grinta.
A quelle che non si sono rassegnate.
A quelle che non si autoassolvono.
A quelle che guardandosi allo specchio si vedono dentro.
A quelle che si ribaltano dal ridere quando sentono parlare di «crisi del maschio».

A quelle che sono dure e tenere.
A quelle che scaldano cene precotte.
A quelle che le altre donne non sono nemiche.
A tutte noi, compagne di strada. Perché non scordiamo che «Ginger Rogers faceva tutto quello che faceva Fred Astaire, ma all'indietro e coi tacchi alti».

Sono l'emigrante di quella vostra foto...

Salvatore Frijio, San Giovanni in Fiore

Gentile dottor Colombo,
L'Unità del 16 ottobre 2002 ha pubblicato alcuni scritti tratti dal libro "L'Orda, quando gli albanesi eravamo noi" di G. A. Stella, accompagnati da una foto scattata per le vie di Roma nel 1974 mentre innalza la mia valigia di cartone in occasione di una manifestazione sul lavoro. Allora avevo già alle spalle 13 anni di emigrazione in terra elvetica; il lavoro che ho svolto in quel periodo, mi ha permesso di conoscere da vicino la gente che mi ha ospitato e chiedo ospitalità al suo giornale per poter raccontare la mia esperienza personale anche se forse il mio pensiero può risultare impopolare o poco interessante.
Con noi "albanesi" non sono stati così incivili come può sembrare, specialmente leggendo i titoli di alcuni articoli apparsi sull'Unità. Io stesso ho vissuto quelle vicende, ho nascosto in casa mia dei compaesani senza permesso di soggiorno e con un amico siamo stati fermati alla frontiera dai poliziotti svizzeri perché avevamo la macchina piena di copie dell'Unità e un'altra volta mentre la diffondevo, senza nessuna conseguenza o atto di insofferenza nei miei confronti. L'insofferenza l'avvertivo più in Italia, come quando fui rinchiuso in caserma dai carabinieri solo per aver chiesto pacificamente lavoro

(pratica ancora in uso); ritornando alla Svizzera, noi emigrati abbiamo contribuito fortemente al suo sviluppo e benessere economico, ma abbiamo ricevuto anche tante opportunità che ci anno fatto ritrovare la nostra dignità, se siamo diventati uomini il merito va anche alla busta paga, le ferie i contributi per la pensione; il primo libro che ho letto "Cristo si è fermato ad Eboli" me lo regalò un signore svizzero.

È anche vero che ci sono stati molti episodi di intolleranza verso di noi raccontati con onestà dal dott. Stella, però non so se questo libro racconta anche il comportamento di alcuni di noi emigrati: proveniamo da varie regioni spesso con i compatrioti del nord si litigava, loro ci chiamavano Africani, terribili e mafiosi; partiti lasciando tanta miseria cercavamo di risparmiare il più possibile con conseguenze per la salute (poco cibo, dormendo sotto i ponti o nelle stazioni ferroviarie) ma anche per la società inficiando con alcuni comportamenti incivili la nostra immagine (alcuni di noi mangiavano gatti cigni e altri uccelli). Signor direttore, la posizione marginale che l'Italia ha nell'Europa e la mancanza di prospettive non fanno che aumentare la stima e la gratitudine verso chi ci ha ospitato trattandoci come risorsa preziosa e valorizzandoci, cosa che non è avvenuta qui in Italia. Devo rincarare la dose constatando che siamo stati vittime di una vera e propria beffa: tutti i soldi guadagnati con mille privazioni li abbiamo investiti per costruire case, palazzi e scheletri di case veri e propri monumenti alla disperazione che non valgono nulla; il nostro proposito era quello di assicurare un tetto ai nostri figli per un futuro migliore, ma devo constatare che ancora oggi l'emigrazione continua e i nostri figli non abiteranno in quelle case, può essere cambiata la valigia non più di cartone ma di pelle. Per ultimo vorrei capire perché le genti emigrate dal sud di altri paesi come Spagna, Portogallo e altri una volta rientrati in patria con i loro soldi hanno contribuito alla ripresa economica, mentre da noi ciò non si è verificato, adesso ci mancava il welfare di Maroni che ha tagliato il finanziamento per l'assegno di povertà e la proposta di legge di Bossi sulla devoluzione.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it